



Nella roccaforte degli integralisti sono spariti anche gli arabi di Osama. Formata una nuova polizia

Kandahar segnata dai Taleban ora è a caccia di normalità

Nelle strade i racconti del regno del mullah Omar

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

KANDAHAR La faccia al finestrino della jeep, sgrana gli occhietti e chiede: «Sai dove sono andati i Taleban? Non li vedo più». Domanda un po' ingenua, un po' retorica, ascoltata in un sobborgo polveroso di Kandahar, dove i bambini giocano a biglie sulla sabbia, in mezzo all'immondizia. Ma è un divertimento assai più grande, per loro, affollarsi attorno agli intrusi dal volto straniero. E interrogarli. Saifuddin ha 9 anni, è il più intraprendente, ed è anche capacissimo di risponderci da solo: «Sono andati via, sono tornati alle loro case. Mi dispiace che non ci siano più mi fanno pena anche gli arabi, che sono stati uccisi». Melanconico, un passionevole. E indottrinato. «I Taleban sono il filo con cui si cuce il vestito. Gli arabi sono coloro che ci indicano la via».

Sono scomparsi dall'orizzonte urbano di Kandahar, i Taleban, ma qui nella loro roccaforte, nella città da cui sette anni fa partirono alla conquista dell'Afghanistan, li incontri in ogni colloquio, in ogni commento, in ogni ricordo. Ed è curioso accorgersi che, se nessuno si prodiga in elogi, è altrettanto difficile sentire condanne nette e giudizi denigratori. Allo stadio di calcio, dove per sette anni non si è più dato un calcio al pallone, e l'unico spettacolo era l'esecuzione pubblica dei condannati a morte, il medico Mohammad Hussain difende apertamente gli studenti del Corano. «Le faccio un esempio. Nel villaggio di Derawat, 36 persone furono ammazzate in vari episodi di criminalità nell'arco di un solo mese, ed era il sacro mese del digiuno diurno, il Ramadan. Ebbene, arrivarono i Taleban al potere, applicarono severamente la Sharia, e il disordine finì».

Portatori d'ordine, di pace, intrasigenti esecutori dei comandamenti islamici. Questa è l'immagine che dei taleban conservano tanti concittadini e corigionari, anche quando li criticano. Il dottor Hussain, ad esempio, trova sbagliato che i minori potessero assistere a impiccagioni e mutilazioni dagli spalti del campo sportivo. «Io non permettevo ai miei figli di guardare spettacoli simili. Non volevo che ne restassero turbati». Ma non ha niente da eccepire il medico, persona istruita, sulla pena capitale per le adultere e l'amputazione della mano per i ladri. «Corrispondono agli insegnamenti del Corano».

Intorno a lui, purtroppo, tanti bambini, che ascoltano e assimilano. Non ce n'è uno che non abbia visto con i suoi occhi l'uccisione di un essere umano. Asadullah, 11 anni, ha mancato pochi appuntamenti con la violenza travestita da giustizia. «Abito qui vicino, e mio fratello che ha perso una gamba saltando su una mina, è il custode dello stadio. La prima volta sono rimasto inorridito. Un assassino è stato assassinato a colpi di kalashnikov, lì, nel cerchio di centrocampo. Non ho più voluto venire per un po'. Poi sono tornato, e gradualmente ci ho fatto l'abitudine. L'ultima volta, quindici giorni fa, hanno ammazzato un ragazzino come me. Non aveva ancora la barba. Mi dicono che fosse un omicida». Asadullah conserva, scolpita nella memoria, l'immagine delle donne in lacrime, segregate in tribuna, mentre osservano impotenti l'agonia del loro congiunto. Di fronte a loro, sulla gradinata opposta, spiccava e spicca l'unico cartellone pubblicitario dell'intero stadio, che reclamizza una marca di potenti moto giapponesi. Solo esempio al mondo, forse, di esecuzioni con sponsor.

I Taleban sono spariti dalla circolazione. Gli arabi di Al Qaeda anche. Eppure erano sette-ottomila i primi, duemila i secondi. Cifre fornite da Zabib Akram, nominato quattro giorni fa viceresponsabile della sicurezza a Kandahar. Nel suo ufficio, dietro una scrivania sgombra di carte, a fianco di un acquario privo di pesci, Akram affronta problemi di ogni tipo. Dal reclamo di un tizio al quale hanno sequestrato il kalashnikov, alla lamentela di un imprenditore che costruisce strade per i taleban ed ora è rimasto senza lavoro. Il suo compito principale è orga-

Molti fondamentalisti sono stati uccisi durante la battaglia all'aeroporto, altri si sono suicidati o si sono dati alla fuga



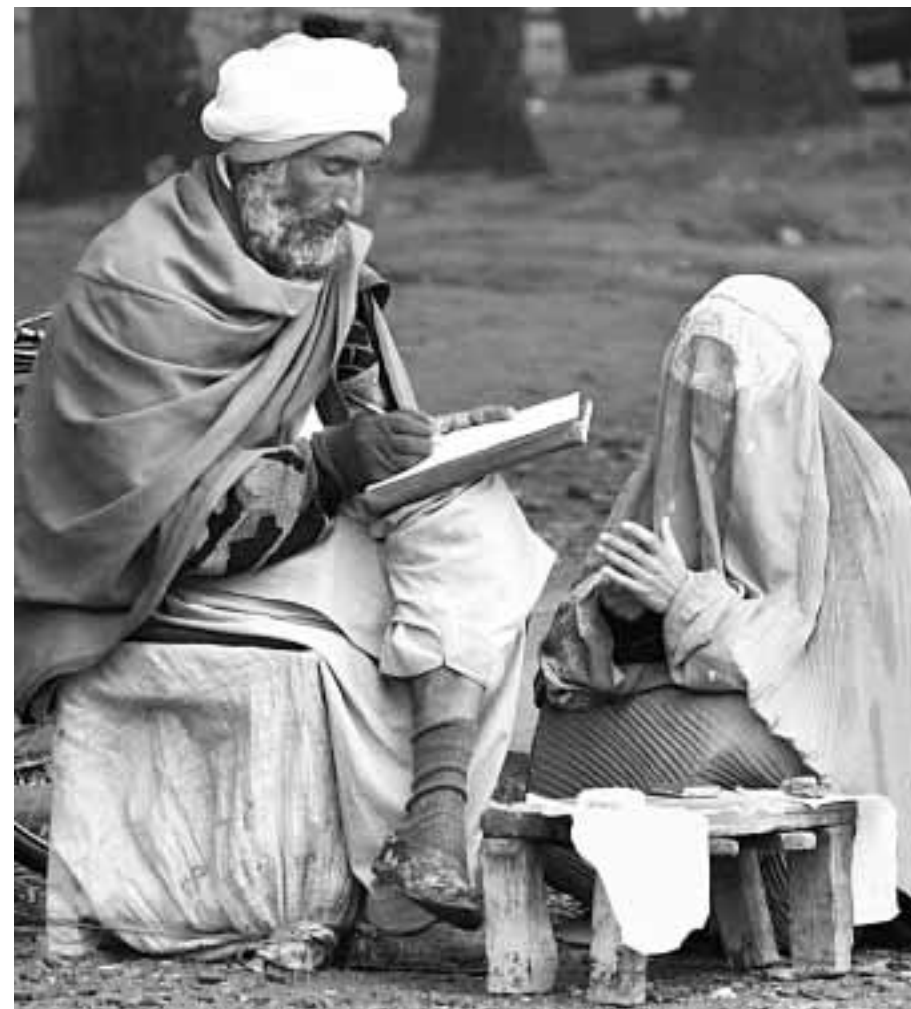
Un ragazzo afgano siede sotto la scritta "mine" nel centro di Kabul. Sotto uno "scriba" aiuta una donna nella stesura di una lettera. Damir Sagolj/Reuters

nizzare un servizio di polizia unificato. «Abbiamo arruolato 720 agenti, avranno tutti la stessa divisa. Abbiamo già disarmato 120 irregolari, appartenenti a milizie tribali introdotti in città mentre i taleban sgombravano il campo. Nel giro di una settimana si tornerà alla normalità. Scoveremo anche quei pochi Taleban e arabi ancora nascosti in città. Stiamo raccogliendo informazioni da gente comune, che prima lavorava per loro e oggi collabora con noi». Uno degli ultimi interventi contro gruppi armati, ieri pomeriggio, è stato frutto del lavoro congiunto della nuova polizia di Kandahar e dei reparti speciali americani, che si vedono girare sempre più liberamente in città a bordo di pick-up, in divise bianche, ostentando modernissimi fucili a canocchiale con puntamento laser. È avvenuto a Samsul, presso il bivio per Kabul, dove ora c'è un posto di blocco delle forze regolari.

Non è prodigo di particolari Zabib Akram, quando gli si chiede dove siano le armi che l'esercito di Omar avrebbe dovuto consegnare al momento della resa. Secondo lui, alcune migliaia di Taleban hanno obbedito, si

sono spogliati dei kalashnikov e hanno evacuato Kandahar diretti alle loro case. Altri invece se ne sono andati con tutto il loro armamento, veicoli compresi, e hanno poi rimesso ogni cosa nelle mani delle autorità tribali dei rispettivi distretti di provenienza. «Non abbiamo fatto prigionieri fra i Taleban. La truppa è gente come noi. Quanto ai capi, sono scappati quasi tutti in Pakistan - spiega Akram -. Di verso il discorso per quelli di Al Qaeda. Una buona parte è stata uccisa, soprattutto nella battaglia all'aeroporto. Un piccolo numero si è suicidato. Altri sono fuggiti». Dietro il muro antistante la sede della Croce Rossa internazionale, spuntano i rami di qualche albero da frutto, e viene in mente che Kandahar era un'oasi verde, famosa per melograni e cocomeri, prima che molti anni di guerre una lunghissima persistente siccità, ne stravolgesse l'ecosistema, inaridendo orti, poderi e giardini. Li accanto, nel quartiere di Dand, la prigione Sarpoza, accoglie alcuni ex detenuti del regime di Omar, tirati fuori dal carcere principale in attesa che il loro caso venga chiarito e possano essere liberati. Sono tutti stranieri, accusa-

ti a suo tempo di lavorare per i servizi segreti russi o americani. Raccontano storie non sempre credibili sulle circostanze del loro arresto. C'è un saudita che sembra un cinese, Abdul Hakim, 48 anni, che racconta di essere stato sequestrato quattro mesi fa a Spinboldak, dove era andato a comprare un tappeto. C'è un siriano, Rahim, scambiato per un agente della Cia e catturato a Torkham, dove si era recato per non si sa bene in quale commercio. C'è un russo dell'Organizzazione nazionale del Tatarstan, tale Airat Vachitov, 24 anni, che per sfuggire alla polizia segreta russa penetrò in territorio afgano, finendo nelle grinfie dei Taleban: preso a Kunduz, trasferito nel carcere di Kabul, torturato, nuovamente trasferito nella prigione di Kandahar. Li sostiene di avere visto morire nell'ultimo mese ben 180 detenuti, vittime della fame. «Ci davamo solo pane e acqua. Molti di noi mangiavano foglie per sopravvivere. Io pesavo 95 chili. Ora sono magro come un chiodo. Ho visto alcuni compagni di prigionia venire pestati a morte dalle guardie. Altro che Taleban. Quelli erano Shytan, diavoli».



“ Gli Studenti del Corano non ci sono più ma restano nei ricordi

“ I prigionieri hanno pane e acqua, molti mangiano foglie per sopravvivere

Elicotteri americani sorvolano Mogadiscio

Due elicotteri militari americani Black Hawk hanno sorvolato, nel primo pomeriggio di ieri, la spiaggia di Elman, una trentina di chilometri a nord di Mogadiscio. La notizia è stata data da una radio locale e confermata da alcuni testimoni. La missione aveva l'apparente obiettivo di effettuare rilevamenti fotografici di una spiaggia che potrebbe costituire un comodo punto di sbarco. Già da qualche tempo aerei americani sorvolano la Somalia, mentre le coste sono controllate dalla flotta americana che ha il compito di impedire un eventuale sbarco di Osama Bin Laden e dei suoi fedelissimi in fuga dall'Afghanistan.

Altre flotte alleate arriveranno a gennaio: un imponente schieramento che potrebbe includere navi italiane e che potrebbe essere qualcosa di più che una semplice operazione di pattugliamento. Secondo quanto dicono i signori della guerra, alcuni leader di Al-Qaeda avrebbero già raggiunto la Somalia e vi starebbero organizzando campi terroristici con ingenti mezzi finanziari. A Nairobi, infine, sono saltati i colloqui di pace convocati dal presidente del Kenya, Daniel Arap Moi; i negoziati sono stati rifiutati dai signori della guerra, che non riconoscono l'autorità del governo di transizione nazionale. Tutto è stato rimandato al 19 dicembre, anche se appare improbabile che i colloqui continuino a Nairobi, sotto la sola egida del Kenya.

Ridda di voci su Bin Laden: secondo fonti diverse sarebbe fuggito in Pakistan. Il numero due delle rete terroristica smentisce: «Non fuggiremo, il suicidio sarà la nostra vittoria»

Battaglia su Tora Bora, i miliziani di Al Qaeda non si arrendono

La strada stretta e tortuosa che da Jalalabad si inerpica su Tora Bora è un via vai di camionette piene di uomini armati che salgono e scendono dalle montagne. I caccia americani non si vedono da dietro le nuvole, ma si sente il rombo costante. I raid si susseguono l'uno all'altro, le bombe americane cercano di stanare gli uomini di Al Qaeda, chiusi nel canyon di Spin Ghar e decisi a morire, piuttosto che arrendersi, mentre a Kabul arriva con 24 ore di ritardo il premier incaricato Karzai in attesa del passaggio di poteri previsto tra una settimana. «Il cerchio si stringe», ripetono tutti. Ma la guerra non è finita.

Anche il secondo ultimatum, che scadeva ieri mattina alle 8 - le 4,30 in Italia - è passato senza che accadesse nulla. Nessuno degli «arabi», i legionari stranieri che combattono per l'organizzazione terroristica, si è affacciato dalle caverne e dai rifugi sotterranei che percorrono il massic-

cio di Tora Bora dal tempo della resistenza anti-sovietica. Si ignora se tra di loro ci sia anche Bin Laden, voci diverse lo danno in fuga in Pakistan ormai da giorni. Ma il Pentagono ritiene che il superterrorista sia ancora nella zona di Tora Bora: la strenua resistenza dei miliziani non sarebbe una copertura per consentirne la fuga, piuttosto il contrario. E la trattativa solo un modo per guadagnare tempo. Come sia, ormai si prepara l'ultima battaglia.

«Non ci sono più negoziati, adesso iniziamo la battaglia», dice Haji Mohammad Zaman, uno dei comandanti del fronte anti-Taleban. I combattenti afgani già da ieri sono tornati all'offensiva, riuscendo ad avanzare su postazioni occupate fino a poche ore prima da Al Qaeda. Mercoledì scorso, in una trattativa via radio, gli uomini di Bin Laden avevano chiesto di potersi consegnare alle Nazioni Unite, condizione irrinunciabile per la resa. Ma l'accordo

non c'è stato, la proposta di un'immunità generale a patto che venissero consegnati i capi dell'organizzazione non ha funzionato. Il Pentagono non era favorevole e anche tra i guerriglieri intrappolati sulle montagne di Tora Bora l'offerta non ha fatto strada. «Ho sentito un combattente di Al Qaeda dire alla radio che non intendevano arrendersi. Dicevano: "vogliamo il martirio, vinceremo"», racconta un combattente dell'Alleanza dell'Est, il fronte anti-Taleban.

I bombardieri americani da 24 ore hanno intensificato il fuoco su Tora Bora. Secondo l'agenzia Afghan Islamic Press le forze speciali americane sono atterrate mercoledì notte nei pressi di Tora Bora, gli elicotteri Usa starebbero facendo la spola tra Jalalabad e la montagna dove sono nascosti forse un migliaio di combattenti di Al Qaeda. «Sembra che stia per cominciare un attacco di terra».

Nessuno ha certezze su dove si trovi Bin Laden. Il quotidiano americano «Christian Science Monitor» già mercoledì scorso accreditava la sua fuga in Pakistan, citando le affermazioni di un finanziere saudita, Abu Jaffar, esponente di Al Qaeda: il miliardario terrorista avrebbe lasciato Tora Bora in due occasioni. Una prima volta tre settimane fa per incontrare il mullah Omar, la seconda per fuggire in Pakistan già da dieci giorni. Stesse indiscrezioni sono arrivate ieri da Mosca da un'altra fonte, ambienti afgani vicini al presidente Rabbani. Negli ultimi dieci giorni effettivamente sono giunte in Pakistan centinaia di famiglie afgane provenienti dalla zona di Tora Bora, costrette a fuggire dai bombardamenti intensissimi. Secondo l'addetto militare dell'ambasciata afgana a Dushambé, in Tagikistan, Bin Laden avrebbe attraversato la frontiera con il Pakistan travestito da vecchio.

Islamabad smentisce. E una smentita arriva anche da un'intervista telefonica rilasciata al settimanale in lingua araba Al Majallah, pubblicato a Londra, dal numero due di Al Qaeda - raggiunto tramite un intermediario. Ayman al Zawahri conferma che lo stato maggiore dell'organizzazione terroristica si trova ancora in Afghanistan e non intende fuggire. Cita esplicitamente Bin Laden, Sulaiman Abu Gaith e Abu Hafz, nome quest'ultimo che potrebbe identificare Mohammed Atef, dato per morto già da diverse settimane. «Noi non ci nascondiamo nelle caverne, non ci sottraiamo allo scontro - dice al Zawahri -. Il suicidio è la nostra vittoria e il nostro desiderio». E continua. «La guerra vera è cominciata appena adesso e sarà lunga. Faremo pagare agli americani un prezzo elevato e gli attentati suicidi saranno uno dei nostri metodi operativi».